

Intervento di

Umberto Rosa

AL CONVEGNO

“IL FUTURO DELLA RICERCA IN ITALIA”

30 SETTEMBRE 2004

Vorrei risparmiarvi il solito lamento su quell'1% del PIL che investiamo in ricerca rispetto al 2% dell'UE o al 2.8% degli Stati Uniti. Sappiamo ormai spero tutti che internamente a quell'1% lo Stato fa la sua parte meglio, molto meglio, dell'industria. Spende infatti lo 0.5% del PIL. In Germania l'industria privata spende il doppio dello Stato. Se avvenisse anche da noi raggiungeremmo l'1.5-1.6% del PIL e saremmo più vicini alla media europea. Sappiamo anche, però, che questa situazione non è dovuta tanto alla riluttanza della nostra industria a fare ricerca quanto alla struttura del nostro sistema industriale, con la più alta percentuale di PMI del mondo e la inevitabile concentrazione nei settori a basso valore aggiunto e sempre più esposti alla competizione.

La questione di chi e come finanzia la ricerca abbraccia quindi tutto il ciclo dalla ricerca di base fino alla innovazione di processo e di prodotto.

Circa 6 anni fa, quando ero Vice Presidente di Confindustria per la ricerca e l'innovazione, mi capitò di incontrare Luigi Berlinguer, allora Ministro della Ricerca e di farmi accompagnare da Innocenzo Cipolletta, allora Direttore Generale di Confindustria. Si discuteva della nuova Legge 46, oggi 297, sulla quale Confindustria collaborava attivamente con il Ministero. Dopo un po' Cipolletta, da quel

gentiluomo liberale che è, interruppe le mie perorazioni per dire che in fondo l'industria la ricerca deve pagarsela, se è sana e attenta al proprio futuro. E' certamente un punto di vista, non peregrino, e condiviso da molti.

In tempi recentissimi, nella mia qualità di responsabile per la ricerca di ASSOLOMBARDA, mi capitò di partecipare ad una riunione con il Ministro Tremonti. Tremonti sosteneva la necessità di una politica neo-keynesiana per il rilancio dell'economia, fondata sulle grandi infrastrutture. E citò il Ponte di Messina. Gli fu fatto notare che nel 21° secolo anche i 3 miliardi di euro di progetti di ricerca industriale che giacciono al Ministero senza finanziamenti sono uno strumento neo-keynesiano, vivaddio.

Tra queste due posizioni si colloca il problema del finanziamento alla ricerca , da parte dello Stato, in un paese moderno.

Che finanziare la ricerca pubblica e più in generale la ricerca di base sia un compito dello Stato credo nessuno in Europa lo metta in discussione. Semmai, in certi settori che toccano la sensibilità di noi tutti, come la ricerca biomedica, non va dimenticato il ruolo delle nostre "charity", in alcuni casi ineguagliato in Europa. Si pensi alla FIRC, che distribuisce ogni anno parecchi milioni di € con criteri tutto sommato molto oggettivi basati sulla qualità della produzione

scientifico. Enti che potrebbero essere favoriti sul piano fiscale, a livello di quanti versano volontariamente il loro contributo.

Ma credo che il finanziamento alla ricerca pubblica debba essere accompagnato da condizioni sempre più restrittive. E non mi riferisco alla qualità scientifica, all'appartenenza ai network internazionali, che fanno parte di una ovvia condizione anche se non sempre realizzata.

Mi riferisco alla disponibilità culturale di chi riceve i finanziamenti a considerare il risultato della ricerca un valore, o se preferite, un bene negoziabile. E non sul mercato nazionale ma sul mercato globale della ricerca. L'attivazione di Uffici Brevetti, la creazione di Industrial Liaison Centers, che rappresentano lo sportello organizzato dell'offerta, l'utilizzo della possibilità di originare spin-off. Secondo me questi, subito dopo la qualità scientifica, dovrebbero essere criteri prioritari nella ripartizione dei fondi pubblici destinati alla ricerca delle Università e degli Enti. E pazienza se si dovrà riconoscere che certe Università o certe strutture vanno ridotte ad un puro ruolo formativo o vanno ristrutturare o vanno chiuse.

Quanto all'industria, non esiste una ricetta di valore generale, né tantomeno regge l'idea di pianificare per settori l'intervento dello Stato. Quello che vale per Paesi dotati di forti filiere tecnologiche industriali, il nucleare in Francia, certa chimica in Germania,

l'aerospaziale, nei due Paesi, non vale per noi. Qui la necessità di innovazione è lo specchio di un sistema industriale così variegato e diffuso su piccole o medie unità che è impossibile pretendere di individuare filiere prioritarie.

Questo porta a dare la priorità allo strumento fiscale. Si pensi all'IRAP sui costi di ricerca la cui abolizione è uno dei leit-motif di Confindustria, sacrosanta richiesta credo condivisa da tutti. Ma lo strumento fiscale ha una larga possibilità di modulazione. Dall'intervento diretto sul conto economico delle imprese che fanno ricerca applicata e innovazione, fino a rendere più conveniente l'investimento ai sottoscrittori dei Fondi dedicati a certi settori di punta dell'high-tech ASSOBIOTEC p. es. ha avanzato proposte intelligenti nel caso delle Biotecnologie. Qui si la scelta di settori che ancora non esistono di fatto nel nostro sistema industriale, merita di essere fatta.

Le leggi attuali prevedono la possibilità per lo Stato di intervenire a sostegno di grandi progetti di riconversione industriale o di innovazione. Io credo che in tempi di congiuntura economica come quelli che viviamo debba prevalere lo strumento finanziario. Il sistema del fondo rotativo, con condizioni di pre-ammortamento di durata consistente, tassi di favore, tempi lunghi di restituzione,

accordi con il sistema bancario perché accetti strutture fideiussorie comprensive (nel senso di comprensione); sono questi gli elementi di una tipologia di intervento che compare sul bilancio dello Stato come un credito non come una regalia. Potrebbe essere un modo per aiutare una realtà preziosa come Nerviano per acquisire un ruolo di traino allo sviluppo dell'industria biomedica del Paese, ed alla ricerca del Paese.

Voglio chiudere citando un problema intermedio tra i due che ho trattato. Quello di attivare spin-off industriali della nostra ricerca e operare per favorire l'intervento del capitale finanziario privato. Quando questo si verifica le dimensioni sono di un ordine di grandezza superiori al singolo intervento pubblico.

Di recente Finlombarda e Assolombarda con il forte contributo della Fondazione Cariplo hanno attuato il Progetto Bioniziativa. Uno scouting diretto, porta a porta, di quanto esiste già oggi, non in prospettiva, nel sistema di ricerca lombardo nel settore biotecnologie. I risultati non sono modesti. Quasi un centinaio di, fatemeli chiamare oggetti di valore economico certo, sono emersi da questo lavoro. E almeno una ventina di iniziative, alcune già strutturabili in Società, alcune già costituite, sono emerse da un sistema di ricerca che vanta punti di altro livello scientifico.

Che la Lombardia sia la sola Regione italiana che ha tutte le potenzialità di riprodurre quanto già è avvenuto in altre Regioni italiane, già lo si sapeva.

Per trasformare in fatti questo potenziale occorre attivare una rete di supporto che garantisca lo sviluppo nella fase neo-natale.

Credo fermamente che il compito spetti in priorità al territorio. Alla capacità di mobilitare gli attori economici e finanziari intorno ad una strategia di sviluppo che deve essere locale. E non mi riferisco alla Regione, o alla sola Regione e allo Stato.

E un'altra strada per finanziare l'innovazione e preparare l'intervento al capitale privato. Ardua, a rischio, con un tasso di mortalità alta. Ma dobbiamo crederci.